

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1726

SPARTACO.
DRAMMA PER MUSICA,
DA
RAPPRESENTARSI
NELL'
IMPERIAL CORTE
PER COMANDO
AUGUSTISSIMO
NEL
CARNEVALE



Dell' Anno M DCC XXVI.

La Poesia è del Sig. Abate Giovan Claudio Pasquini.

La Musica è del Sig. Giuseppe Porfile, Maestro di Cappella di S. M. Cesarea, e Cattolica.



VIENNA d'AUSTRIA,

Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua M. Ces. e Cattolica.

A. Marco del Corniani

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3465

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



ARGOMENTO

DELL'

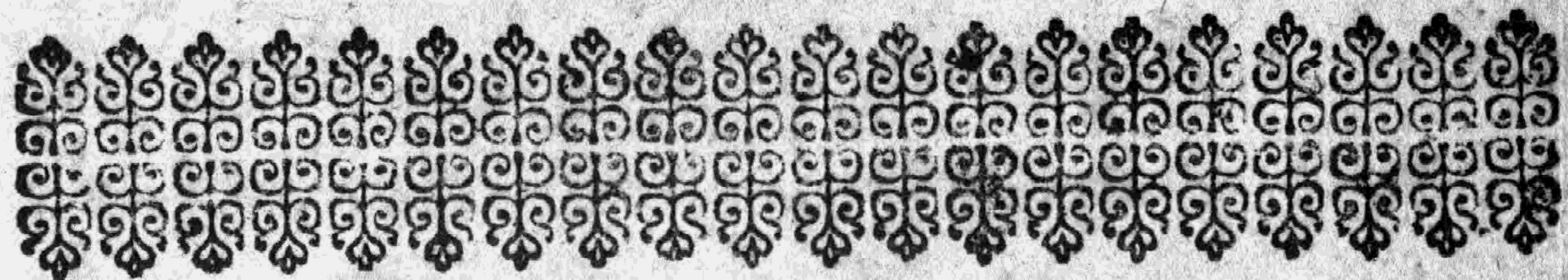
OPERA.

S Partaco, Trace di nascita, pastore di condizione, già schiavo, ed uno de' più gagliardi Gladiatori, che avesse il Popolo Romano, divenuto Capo di settantatre suoi Compagni, s'impadronì di Capua, dove in progresso di tempo si fece si forte, che diede molto da pensare al Senato di Roma. Furono fatte dalla Repubblica in diversi tempi varie spedizioni contro di lui, nelle quali i Ro-



mani restarono sempre sconfitti. Il Senato ricevuto tanto danno da questo genere d' uomini, così dispreggiati per l' avanti, da vergogna, e da tema renduto più sollecito, sentendo, che Spartaco si avanzava, diede il carico al celebre Marco Licinio Crasso di fargli ostacolo col più scelto delle milizie, non senza un forte dubbio, che fosse impresa da potersi terminare solamente dal gran Pompeo. Crasso lo attaccò d' improvviso, e finalmente lo vinse. Questo è il fatto, che serve al Dramma di puro appoggio, mentre il viluppo del medesimo intieramente si finge.

AT-



ATTORI.

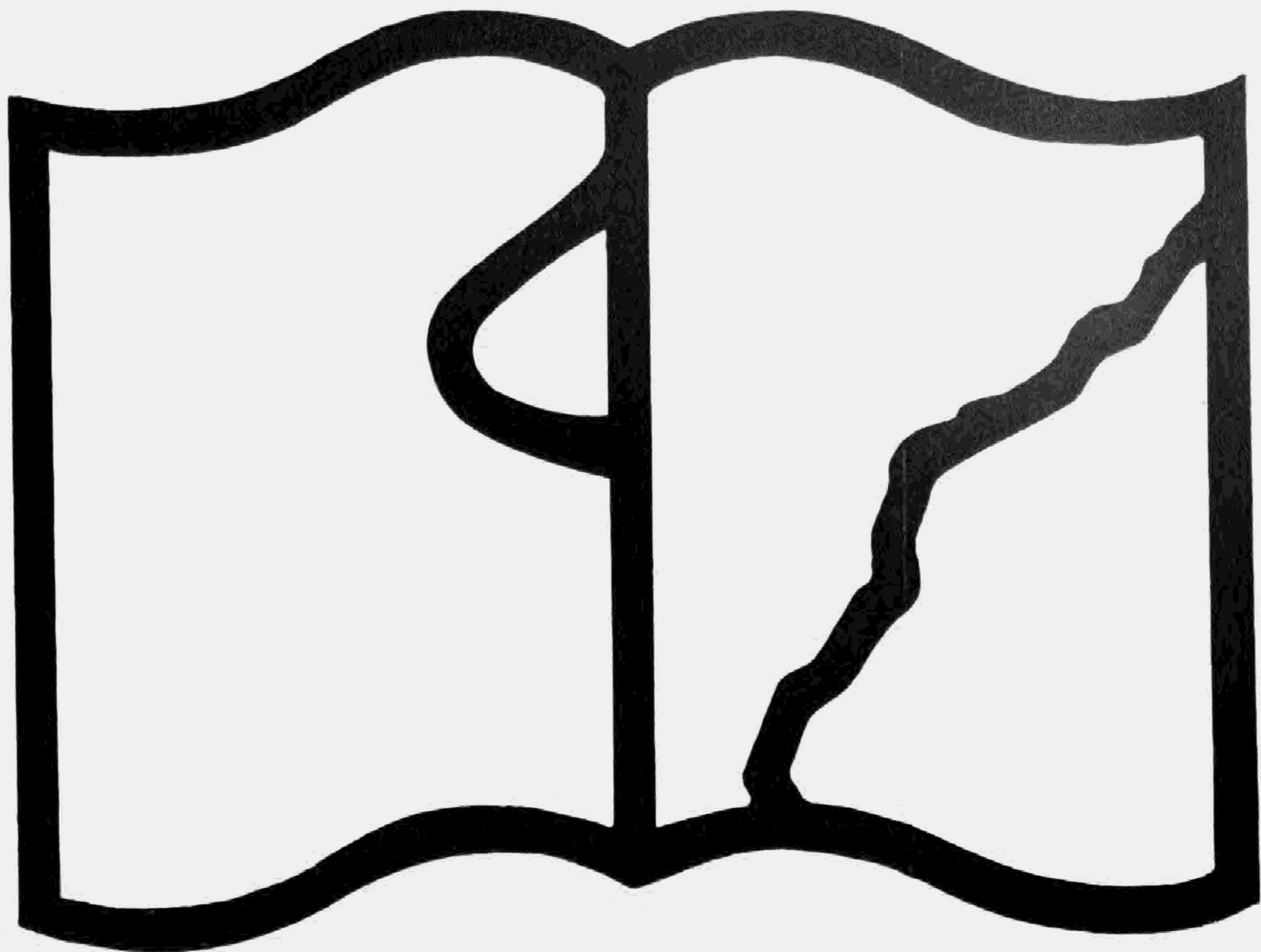
- Spartaco, Capo de' Gladiatori, e Padrone di Capua, Amante di Vetturia.
- Vetturia, Dama Romana, prigioniera di Spartaco, Amante di Licinio.
- Licinio, Figliuolo di Marco Licinio Crasso, sotto nome di Lucio.
- Gianisbe, Figliuola di Spartaco.
- Popilio, Cavaliere Capuano, Amico di Licinio, e Amante di Gianisbe.
- Rodope, Bifolca, moglie di Spartaco.
- Trafone, Servo di Spartaco, e suo confidente.

LA SCENA

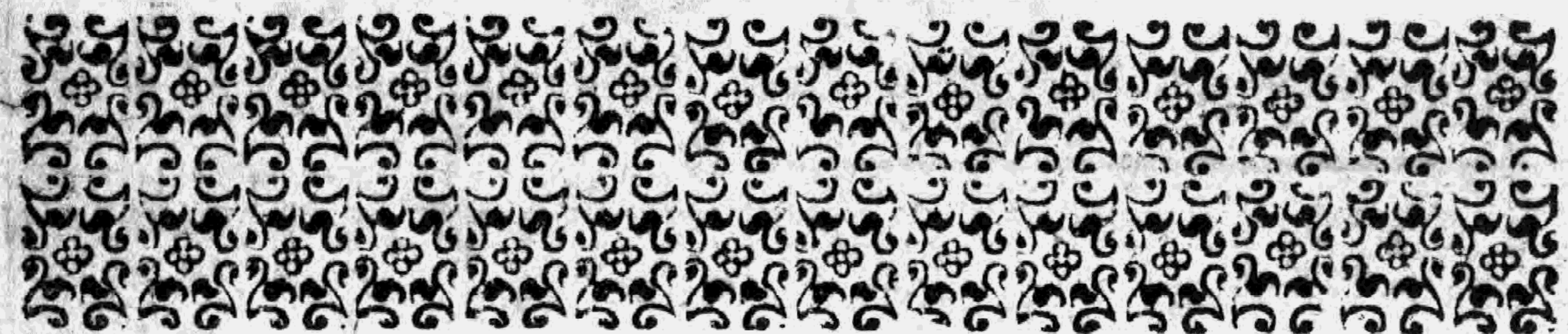
Si rappresenta in Capua.

) 3

COM-



Testo Deteriorato



COMPARSE.

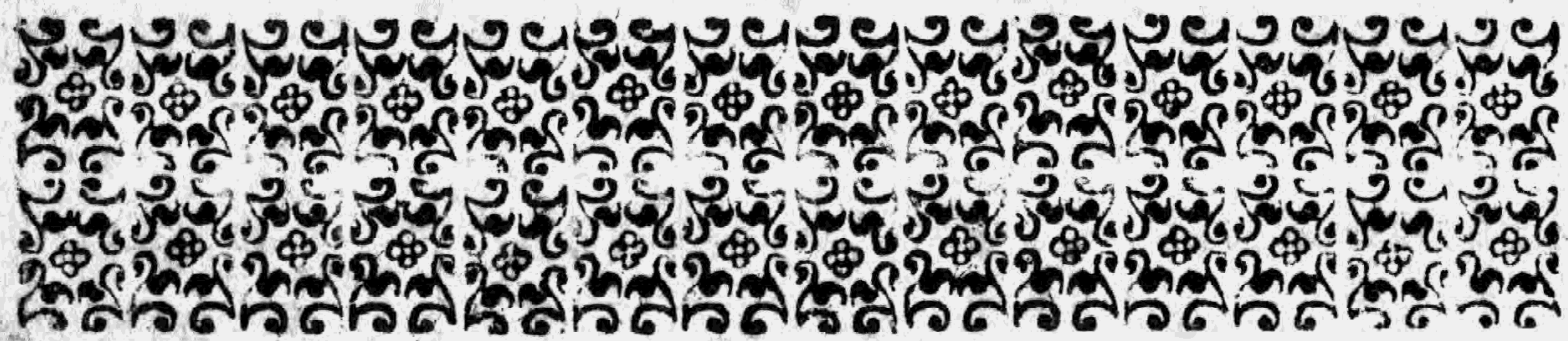
Di Soldati Traci con Spartaco.

Di Soldati Capuani con Popilio.

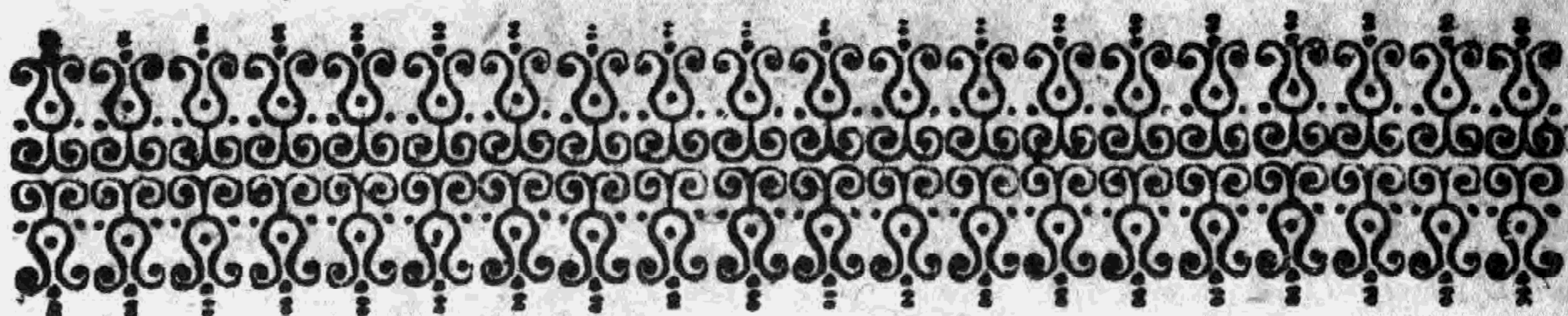
Di Damigelle con Gianisbe.

Di Paggi con la medema.

Di Paggi con Vetturia.



MU-



MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala.

NELL' ATTO SECONDO.

Ritirata deliziosa nel Palazzo di Capua.
Galleria.

NELL' ATTO TERZO.

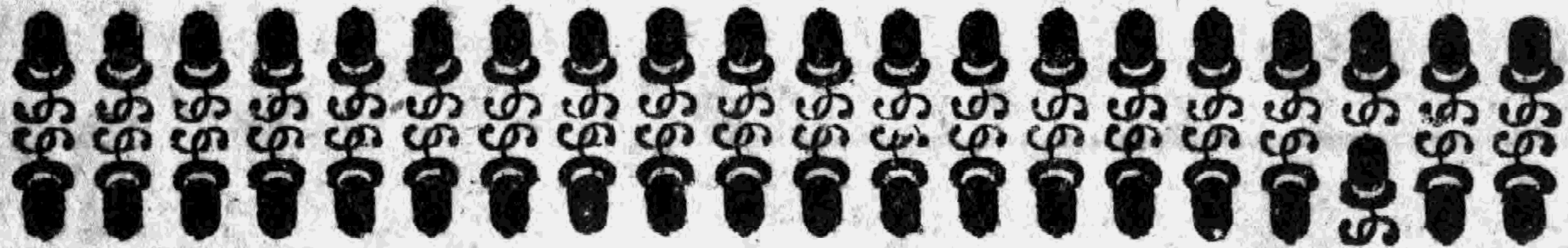
Circo per gli Giuochi Gladiatorj , con
due porte laterali , e sedili in alto.

NET PROSPETTO

Piazza di Capua.

*Le Scene furono rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli
Bibiena , primo Ingegnere Teatrale , e Architetto
di S. M. Ces. e Catt.*

BAL-



BALLI.

NELL' ATTO PRIMO.

Di seguaci di Rodope, e di Trafone.

NELL' ATTO SECONDO.

Di Gladiatori Romani, e Capuani.

NELL' ATTO TERZO.

Di Soldati, e Popolo, che dividono il bottino.

Il primo, e terzo Ballo, furono vagamente concertati dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Il secondo Ballo fu altresì vagamente concertato, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis, Direttore della Musica Instrumentale di S. M. C. e Catt.

AT-



ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA I.

Spartaco, e Vetturia.

Sp. **P**ensa, Vetturia, qual onor ti faccia
Nello stato servil, nel qual tu sei
Di prigioniera sua, Spartaco il grande.
Alle sue tante gloriose imprese
Toglie questi momenti,
Che teco impiega a favellar d'amore;
Può far egli per te cosa maggiore?

Vet. (Forza è di lusingarlo: un minor male
Talor fuga il più grave, ò lo sospende.)

Sp. E pur tua bella bocca
Al dolce riso non si aperse ancora
In segno di piacer.

Vet. Volger non seppi
Finor' verso di te ridente il guardo,
Che te vedea qual fosti, e non qual sei;
Nel tuo nome sentia quel fiero Trace,
Barbaro senza legge,
Quel Gladiator superbo. . . .

A

Sp.

Sp. Parliam della mia gloria. Arcar le ciglia
Fa questa al mondo tutto,
Che già oscurar si mira
L'immenso lume de' passati Eroi.
Di sì gran luce adorno
Qual oggetto ravvisi ora in me stesso?

Vet. Un degno oggetto del mio fido amore.

Sp. Pur lo farei maggiore
Se in pompa Senatoria
Coi Fasci avvolti, e colle sagre scuri
L'orme grandi seguissi
Della tremenda Maestà Latina.

Vet. Parliam della tua gloria, e la Reina
Del mondo non toccar.....

Sp. Ma far nol posso,
Che Consol' non son' io: Tutto il Senato,
Per farmi segno ai fulmini di Giove,
Afforderebbe il Ciel colle preghiere.
Poi mi farebbe orrore il gran delitto
Di profanare il Dittatorio Editto.

Vet. Lascia la Patria mia;
Chi sa che un giorno.....

Sp. E' certo,
Che veder la saprò, nè il giorno è lungi
O' infra catene avvolta,
O' nelle sue rovine arsa, e sepolta.

Vet. (Che vanità di orgoglio.)
Se vincesti il mio cor, ch'era sì forte,
Posso temere ancor del Campidoglio.

SCE.

S C E N A II.

Trasone, e detti.

Tra. **S**partaco, un Giovanotto forastiero,
Che dentro Capua qui nascostamente
Bel' bel' s'era introdotto,
Ho voluto, che subito si arresti,
Perchè prudentemente ho sospettato,
Che sia venuto per scoprir paese.
Ha la faccia però da Galantuomo
(Salvando sempre il vero,)
Ma quel modo col qual se n'è venuto,
Con pace della sua fisionomia,
Mel fa pigliar per onorata spia.

Sp. Stolto che sei temer d'un Uomo solo!
Che può tentare?

Tra. In tempo
Di Guerra, è sempre bene
Di tutti aver paura,
Mi dice un certo istinto di Natura.

Sp. Che s'introduca.

Tra. Ti obedisco subito.
Riguardati però dal non prestare
Fede al suo viso, ed alle sue parole.
Uom' ben fatto, che ciarla, e non si perde
A fronte della Gente,
Quando vien di nascosto, Fratel caro,
Non vien per pigliar aria solamente. (Parte.

A 2

Sp.

Sp. Se la forza del tuo sguardo
Vinsi, o bella, onde tutt' ardo,
La Città superba ancora
Di Quirino vincerò.

E all'Età, che a noi sen' viene
L'alte mura d'orror piene,
Come in atto di cadere.
Sol per fasto lascerò.

Se, ec.

S C E N A III.

Licinio con Trasone, e detti, quali compariscono alla replica della prima Parte dell'aria.

Lic. (**D**I corrisposto Amor Costui favella.)

Tra. Ecco Spartaco: Ad esso
Raccomandati pur, se tu non vuoi,
Forse per genio di cambiar paese,
Veder quell'altro mondo a nostre spese.

Lic. (Ingratissima Donna.)

Sp. Forza di mia presenza!
Non ha tanta potenza
Questo meschino per disciorre il passo?
Guardalo per pietà: non par di fasso?

Vet. Il mio Licinio! Oh Cieli!

Sp. Olà dimmi, chi sei?
E dimmi a quale ogetto
Di furto, e sconosciuto,

Qui

Qui dove l'Uom' più glorioso impera,
Che quest' Uomo son' io, sei tu venuto.

Lic. (Tradir Licinio, e Roma! Empia Vetturia)

Vet. (Ambi perduti siam' s'egl si scopre.)

Sp. Questi è Romano. Il traditor si pensa.
Coprirsi col tacer: mal si consiglia,
Che il suo stesso tacer vie più lo accusa.

Tra. Di lui meno confusa
Vetturia non si trova.

Guarda s'è fatta del color dell'uova.

Sp. Tu dunque lo conosci?

Vet. In Capua fino ad or nol vidi mai.

Spe. Giachè noto non l'hai, giach' ei non vuole
Scioglier l'Accento. Olà.....

Vet. Ferma Signore.

Pur troppo lo ravviso. Egli è Romano.....

Lic. Taci, che ho tanto core,
Per dirlo da me stesso.

Sì, che Roman' son'io. Dentro alle vene
Ho quel sangue Patrizio, che non suole
A fronte del periglio

Scorrer più tardo, ò farsi men vermiglio.
Non temo; son Romano, e sono.....

Vet. E' Lucio

Il sospirato mio caro Germano.

Dolce fraterno amor l'avrà qui spinto,
Per tormi al forte laccio

Di questa servitù, che pur m'è cara;
Se ciò chiami un tradire, ancor pavento,
Che per te sia virtude un tradimento,

Lic. (Forse ancora è fedel; seguiam' l'inganno.)
Stando nel Campo, intesi
Destinata Vetturia alle tue nozze;
Io, che mal sofferiva
Questo legame ingiurioso, venni
Per impedirlo.....

Sp. Vuoi
Piuttosto dir per secondarlo. Un opra
Saria di mente insana
Poco gioir di così degno amore,
Che te fa grande, e lei farà maggiore.

Vet. Sì giusto amore ei non conosce ancora.

Lic. (Fra la speme, e la tema or sorgo, or manco.)

Tra. Spartaco mio, tu veramente sei
Il più buon' Uom', che sia sopra la terra.
Già subito ti fidi: Avverti bene;
Questi è Romano, e sospettar conviene.

Sp. Tu non devi impacciarti
In quel che a te non appartiene, intendi?
Orsù fa che ne venga
Gianisbe mia quì prontamente, e parti.

Tra. Così la vuoi
Pensaci tu;
Già son' fra i tuoi
Per un di più;
Nè fai più conto
Del mio parer.
Tu non mi credi:
Te ne avedrai,

E po

E poi dirai:
Quel buon Trasone
Avea ragione,
Diceva il ver.
Così, ec.

S C E N A I V.

Spartaco, Vetturia, Licinio, e poi Gianisbe.

Sp. **L**ucio, m'ascolta: il giorno,
Che la Germana tua
Meco unita sarà, vo' che le stesse
Tede per due Imenei splendan' felici.
La bella Figlia mia
Ti destino in Consorte. Un sì gran dono
Pensar ti faccia il donator qual sia.

Vet. Ambi grandi; ma pur saper tu dei,
Che nascer suole affetto
Da conoscenza, e questa,
Senza lungo trattar non si consegue.

Sp. Ciò che Spartaco vuol, mal si contrasta;
Io sò che così voglio, e tanto basta.
Le Conquiste, che medito di fare,
Mi richiamano altrove: già intendesti
Lucio, che mi rispondi?

Lic. Ciò che piace a Vetturia
Scopo è de' voti miei.

Sp. Ciò che a Spartaco piace, e non a lei.

(Esce Gianisbe.)
Eccoti qui Gianisbe. Ella è tua sposa,

A 4

Guar.

Guardala come tale, e tu rimira
Figlia lo sposo in lui. Cura molesta
Non turbi mai nostra serena pace,
Onde ornata di giubilo festivo,
Sempre verde per noi serbi l'olivo.

Bel mirar poi il cieco Nume
Colle sue dorate piume
Starli attorno ai nostri cori,
E i cocenti, e vivi ardori
Dolcemente mitigar.

Al vicin grato contento
Mi riserbo, perche or' sento
Marte fremere orgoglioso,
Che geloso di mia gloria,
Mi vuol seco a trionfar.

Bel, ec.

S C E N A V.

Gianisbe, Vetturia, e Licinie.

Gia. **A** Donzella real', come son'io,
Si debbe impor', che l'animo rivolga
A mirar per Conforte
Un che non vide più, che non conosce,
Senza curar del suo volere? Oh Dei,
Quel vostro eccelso dono,
Per cui mi cingo di Regali spoglie,
Troppo mi val, se libertà mi toglie.

Lica

Lic. Tu di Spartaco Sposa?

Vet. Sposo tu di Gianisbe?

Gia. Prima però, che al mio destin' consenta,
Se degno è di Gianisbe intender voglio....
Ma tu con quale ardir, Vetturia, parli
Ad un che il Padre per mio sposo elesse?

Vet. a Lic. (Tutta fasto è costei) Per quel diritto,
Che a due Fratelli ne suol' dar Natura;
Lucio m'è tal: fra noi
Ragion' d'offesa ritrovar non puoi.

Gia. Sì dolce nodo non sapeva ancora.
Pur questi due momenti
Libera a favellar seco mi lascia.
Amor, che libertà non afficura
Sdegna ferir.

Vet. Secondi

L'alto Nume superno il voler mio;
Freddo sospetto non v'ingombri il core;
Poi Lucio nel pensier Vetturia tenga,
Se vuol con forza favellar di amore.

Valica il mar talora,
Va nell' Egitto infido,
Ma il nido non vi fa la rondinella;
Ivi sol tanto posa,
Che la stagion' nevosa
Passi, e ritorni Primavera bella.
Vallica, ec.

A 5

SCE-

S C E N A VI.

*Gianisbe , e Licinio.**Gia.* **L**ucio , sai chi son'io ?*Lic.* Di Spartaco la Figlia.*Gia.* Figlia Real mi chiama ,
Se inclini al mio piacer (che gentil' volto!)
Or senti : Ogetto degno
De' puri affetti miei ,
Per far che Amor col grado mio si agguagli ,
Esser non può chi non ha seco un Regno.
Cingi tu il fronte di Regal Diadema?*Lic.* La bella Gloria è l'onorato ferto
D'ogni Figliuol' di Roma.*Gia.* Altro Gloria non è , che un ombra vana.*Lic.* Tutto par notte a chi di lume è privo.*Gia.* Se ombra non fosse , cingeria le tempia
Nel corso della vita , e non allora ,
Che negli Elisi fortunati stando ,
Della Gloria mortal non si fa conto.*Lic.* Ma questa a quelli è via.....*Gia.* Or' si tronchi il garrir. Con questa gloria,
Tanto Re tu non sei. (Così lo fosse,
Che per me quei begl' occhi avrian la forza
Intiera per ferirmi.)*Lic.* CittadinoSon di Roma. Se intender ben potessi
L'alto valor di ciò, fuor degli Dei,

Regi ,

Regi, e Monarchi ne terrestri a vile.

Gia. E se tu discacciato un Re dal trono
Di Regni , e Provincie acquisto fai ;*Lic.* Regni , e Provincie della Patria sono.*Gia.* Dunque essendo tua moglie, non potrei
Dominar teco, dove il tuo valore
Ti facesse Signore ?*Lic.* Se questa speme ti lusinga , è vana.*Gia.* Orsù mi lascia. Intanto
Andrò pensando a ciò , che più mi giova.
(Il desio di Regnare, e il suo bel volto
In fier contrasto tengono il cor mio.)
Non disperar , ch'io con piacer ti miro,
Ti vedo con piacer , ma non sospiro.*Lic.* Anco il Real tuo sguardo
Puoi ritirar da me,
Degno non son di te,
Che Re non sono.
Amor potrebbe un dardo
Vibrar con gli occhi miei :
Rammentati , che sei
Nata pel trono.

Anco , ec.

S C E N A VII.

*Gianisbe , e poi Popilio.**Gia.* **S**Io fossi meno grande , ò tu men' vile
Fisso mirarti , e sospirar potrei ;

Ma

Ma il volto tuo gentile,
Per quanto Amor l'adorni,
Spira foco per me, qual' è il vapore,
Che allor, che forge, si dilegua, e muore.

Pop. Gianisbe, ho il ciglio ancor' grave di pianto;

Leggi nel tristo umore
L'amarissimo duol, che mi tormenta.
Come potrò soffrire

Di perderti, Ben mio, senza morire?

Gia. Quel che d'altri non è perder si puote,

Non quel che stassi nel poter d'altrui.
Tal fui sempre, qual or son' di me stessa.

E' ver, che ti degnai del guardo mio,
Ma agli Avi tuoi sì chiari,

Che già quà ne regnaro, usai rispetto,
Non fu già impulso di amoroso affetto.

Pop. Di me più fortunato

Quel mio rival, che non conosco ancora,
Tolta ti avrà la libertà.....

Gia. Peranco

Posso far uso del voler. La sorte
Del German di Vetturia, or' che si prende
Si gran cura di lui,
Unita alla beltà, che in lui risplende,
Chi sà, forse potria.....

Pop. A Vetturia è fratel' dunque il rivale?

Gia. Sì

Pop. Ma Re non sarà

Gia. Questo gli manca;

Del resto agli occhi mi r~~assembra~~ tale;

Che

Che agli atti, al guardo, al portamento, al viso;
Bramar cosa più bella non saprei.

Pop. Re può chiamarsi ancora,

Se già senza contrasto
Del tuo bel cuor dispone.

Gia. Nò, che libero è il cor; dubiosa pendo,

Nè risolver mi sò. La regia stirpe
Di Popilio mi alletta. Il bel sembiante
Di Lucio a se mi trae, ma pur non sono
Di alcun di loro dichiarata Amante.

Son qual cervetta

Cui doppia fonte alletta,
Quando lo stral' sul fianco
Sete maggior le dà;

Ora si volge a quella,

Or si volge a questa,
Sospesa poi si arresta,
Che scegliere non sa.

Son, ec.

S C E N A V I I I.

Popilio solo.

UN Fratel di Vetturia?

Com' esser può, se quando,
Col buon Licinio Amico

La dove il Tebro, scorre a lei parlava,

Altri, che il vecchio Padre non vedea,

Che chiamar la solea

Uni-

Unica sua speranza , e suo conforto !
 In ciò frode si asconde.
 Il mio Licinio , che a momenti, aspetto
 Scioglierà il nodo , e toglierà il sospetto.

S C E N A I X.

Spartaco , e detto.

Sp. **P**Opilio , al nuovo di vo' , che si faccia
 L'opra solenne delle Regie nozze:
 Tua cura sia con pompa.....

Pop. Ed alle tue
 Si uniran quelle di Gianisbe ancora ?

Sp. Così disposi.

Pop. E vuoi
 Farti Figliuolo un' ch'è Figliuol di Roma?
 Ah! se cari ti son' comando, e vita
 Cambiati di consiglio,
 Ed apri gli occhi al tuo vicin' periglio.

Sp. Taci tu , che non sai
 L'arte di dominar. Ben' presto Roma
 Soggetta mi sarà. Quanto più lieta
 Mi cingerà la chioma
 Stretto di sangue ad un suo nobil' Figlio?
 Nodo sì forte ogni furore ammorza.
 Così già ne frenaro
 Le avventizie Consorti
 Del Popolo Latino
 L'alto furor Sabino.

Pop.

Pop. Dunque Gianisbe non sarà più mia ?

Sp. La sicurezza del futuro Impero

Tene contrasta il glorioso acquisto.

Pop. E le fatte promesse ?

Sp. Questo è l'esser di Grande : Ognun' che regna
 Sempre è nel suo voler. Dona, e ritoglie,
 Vuole, e non vuol, promette, indi ritira
 Il promesso, ò il sospende,
 Nè mai Giustizia offende.

Pop. Piego la fronte al tuo voler. Gli Dei
 Rendano vano il mio timore. Un giorno
 Rammentar lo potresti ; almeno il zelo,
 Che fedel ti mostrai
 Vedere in me ti faccia,
 Che suddito miglior forse non hai.

Nasce talvolta in petto
 Del Forte un certo affetto,
 Che in se raccolto
 Dipinge il volto
 D'atro pallore,
 Sembra timore, ma poi non è.
 Virtù si chiama,
 Ed è la fida
 Sicura guida,
 Se la disprezzi , temo per te.
 Nasce, ec.

SCE-

SCENA X.

Spartaco, e Trasone.

T Sp. Rason'che rechi? Un qualche nuovo arresto
Di Coorti, o Legioni?

Tra. Sì che saran' meloni.
Miracol' dell' antico
Nostro Nume Saturno
Sarà, se la novella, che di porto,
Non ti fa cascar morto.

Sp. Forse l'Oste nemica
Ha rovescito il Campo,
Onde non v'è più scampo,
Nè più speme mi resta?

Tra. Un zuchero saria, se fosse questa.

Sp. Che? Vetturia è fuggita
Col Fratel' traditore?

Tra. La disgrazia è peggiore.

Sp. Ma che farà? Gianisbe, ed essa
D'inesorabil Parca al ferreo sonno
Han forse chiusi i rai?

Tra. La nuova, che di porto, è peggio affai

Sp. Più grave mal non si può dar di questo.
Olà, tosto mi svela

L'aspro destin, che premere mi vuole.

Tra. Te lo dico succinto in due parole.
E' venuta tua moglie.

Sp. Chi è venuta?

Tra.

Tra. Rodope moglie tua. Che parlo Etrusco?

Sp. Ma come?

Tra. Il come è così fatto,

Che l'è quà nella Camera vicina,

Nè può star molto a comparirti avanti.

Sp. Non sogni già?

Tra. Non sogno,

Nè servono più domande;

V'è Rodope tua moglie in carne, e in ossa.

Non te l'ho detto fin da bel principio,

Che la disgrazia era massiccia, e grossa?

Sp. Non la voglio veder, che se ne vada.

Mancava ora costei

A intorbidar tutti i contenti miei.

Tra. Glielo puoi dir da te, già se ne viene

Allegra, e giubilante,

Che pare una Baccante.

Sp. Vorrei fuggir l'incontro, ma bisogna

Far coraggio, e per poco

Vederfela d'attorno.

SCENA XI.

Rodope, detti.

Rod. **M**Arito mio, buon giorno.

Sp. Che marito? mai più t'esca di bocca

Nome tal, che rammenta

Il vergognoso nodo,

Che folle un giorno strinsi, & or discioglio.

B

Di

Di me più non curar torna al tuo Gregge ;
Ti repudio per sempre, e non ti voglio.

Rod. Questa è forza di vino, pretto pretto :
Una buona dormita
Marito caro ti darà la vita.

Tra. Rodope fa una cosa.
Per te quest'aria non è troppo buona ;
Vattene, che se niente tu ci stai
In soli quattro dì ci creperai.

Rod. E' ubriaco senz' altro : Il poverino
L'Erre non può spiegar, tanto l'ha presa
Vera legittimona.

Tra Per te quest'aria non è troppo buona.

Sp. Parti, che il folle indugio
Pagarlo caro ti farò ben'io.

Rod. Era vin greco, è ver marito mio ?
Là più sicura è che tu vada al letto ;
Così acconciato non l'ho visto mai.

Tra. Vattene, in quattro dì ci creperai.

Sp. Meglio è ch'io parta : l'ira
Più frenar non si puo. Tua cura sia,
Trason, che un sol momento
Costei qui non soggiorni ;
E se il mio sdegno provocar non vuole,
Colà d'onde partì, tosto ritorni. *(parte.)*

Rod. Trason va seco, non si regge in piede ;
Se per sorte ha da scender delle scale
Può tombolarle, tutte e farsi male.
Stordito cosa fai ?

Tra. L'aria è cattiva, e tu ci creperai.

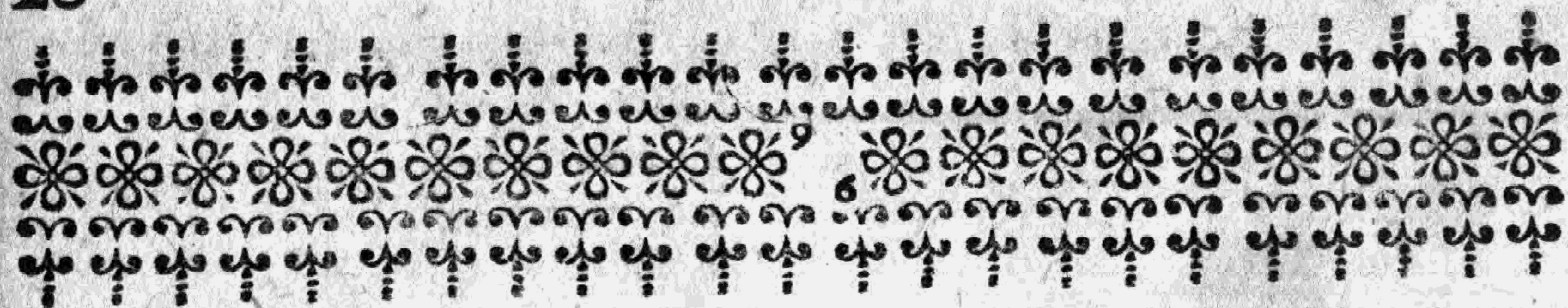
Rod.

Rod. Ho capito tutto quanto ; *Tra.* Hai capito, ma frattanto
Ancor tu
Fin quassù,
Lo giurerei,
Colmo sei
Di quel vino saporito,
Che al marito
Il cervello intorbiddò.
Rod. Sù finiamola Birbante,
Se mi tenti niente niente
Dalla zucca il vin di Creta
Con un pezzo di bastone
Alla fin ti caverò.

Hai capito, ma frattanto
Quel bel piè
Dietro a me
Lo muoverai,
E farai
Il Cavallo di ritorno
Col buon giorno,
Che il marito ti lasciò.
Tra. Sù finiamola il portante
Senza far la resistente
Puoi pigliarti queta queta ;
E facciamol' colle buone,
Che alle brutte anch' io verrò.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

*Ritirata deliziosa nel Palazzo di
Capua.*

SCENA I.

Popilio solo.

IL superbo rival vist' ho da lungi
Drizzar quì il passo ; io lo precorsi, e voglio,
Se l'usato valor seconda il braccio,
Punir tanta baldanza, e tant' orgoglio.

SCENA II.

Licinio, e detto.

Lic. **I**L mio caro Popilio ancor non vidi.

Pop. Giunse al varco alla fin. (*lo assalisce*) da questo
Diffendi la tua vita. (ferro)

Lic. Oh' Dei! qual cieco

Furor contro Licinio arma il tuo braccio?

Pop. Licinio?

Lic. A te sol noto

Qui

Qui vengo, in tua amista tutto confido,
E nemico mi affagli?

Pop. Attonito rimango.

Lic. Io sperava per te, Roma il credea
Di Spartaco l'orgoglio,
E di Vetturia i ceppi
Domo, e infranti veder.....

Pop. Perdona, ò Amico;

Un Amor diserato ebbe a tradirmi,
E nel mio inganno io difendea Gianisbe.

Lic. Di Spartaco la Figlia?

Pop. Il voto di Popilio.

Lic. E quale amore

Puoi sentir per colei, che tutta è fasto?

Pop. Come a te nota?

Lic. Seco

Favellar mi fu d'uopo, allor, che il Padre
Mia la dispose, ignaro
Ch'io sia Licinio, e col pensier ch'io sia
Di Vetturia Germano.

Pop. Comincio a respirar.

Lic. Sù prendi affetti

Più generosi, e quel suo genio mira
Quanto è discorde a nobiltà d'amore.

Pop. Eh! Licinio in quel fasto

Mal conosci quel cor: ciò non le toglie
I rari pregj, che sortì dal Cielo.

Oh! quante volte, e quante

Il trasportato Spartaco repressè

Dall'usar crudeltà. Capua a lei deve

B 3

Men

Men crudele il Tiranno.

Lic. Ma quell' Amor , che tu nutrisci , e scusi,
Da quel ti svia , che seguitar , dovresti.

Pop. Licinio , e che far posso ?

Lic. Ciò ch'è giusto : dar mano
Al voler del Senato , e alla vicina
Di Spartaco rovina.

Lic. Roma a ciò mi consiglia ?
Non soffre Amor , ch'io possa
Tradire il Padre , & adorar la Figlia.

Lic. E se unito al desir giusto di Roma
Andar potesse il tuo felice affetto ?

Pop. Non intendo.

Lic. Del Lazio
Mallevadore i Dei
Son, Popilio , per te. Sta di tuo Padre
Alla fede commessa
Quella di Capua ben munita Porta,
Che volge ad Oriente ;
Tu far puoi sì , che nel più queto orrore
Libero ingresso alle nostr' Armi ei dia.

Pop. Ma di Gianisbe mia ?

Lic. Esser tua non potrà meglio d'allora.
Crasso è Consol' di Roma , ed è mio Padre ;
Ei quì guida le schiere , e te ne accerta
Sulla fè di suo Figlio. Oggi il Romano
Valor doma il superbo,
Oggi alla Bella tua porgi la mano.

Pop. Sen vien Gianisbe. Irresoluto io sono.

S C E N A III.

Gianisbe , e detti.

Gia. **P**icciol Ruscel' , che bagna
Le falde alla montagna ,
Sempre perenne , e vivo,
Unito ad altro rivo
Porta tributo al mar.
Quest' ampio Mar' son' io :
Voi siete il doppio rio,
Ma nelle false arene ,
Mentre , che al mar sen' viene
Un rivo ha da restar.

Picciol, ec

O' i Vostri Cori dal dorato strale
Punti non sono per Gianisbe , ò ch' ella
Sogna in vedervi uniti ,
Ambo con pace , e con letizia in volto,
D' un sol' oggetto amanti , e non rivali.
Lic. Gianisbe , il gran destino
Di quel felice amor , che d' ambi ha cura
Dal pieno tuo voler tutto dipende.
Ben , che libera man porge a chi vuole
Trasporto è di follia , se si contende.
Pop. E sua prodiga man , forse al mio fido,
E primiero servir darà mercede
Mossa in fin da pietà.

Gia. Parti Popilio.

Con Lucio ancor da favellar mi resta
Per discernere fra voi qual sia piu degno.
Stral si disperde al vento,
Se drizzato ne viene a doppio segno.

Pop. Dolce speme al cor mi dice,
Che felice
Teco, o Bella, un dì godrò.
A tanto ardore,
A tanta fede
La mercede,
Giusto Amor, negar non può.
Dolce, ec.

S C E N A I V.

Gianisbe, e Licinio.

Gia. **S**U' molti dubbj, che in mio cor ravvolgo,
Ho teco a ragionar pria, che s'infiori
Il Talamo felice, ove si adempia
Il comando del Padre.

Lic. Risponderò bella Gianisbe.

Gia. Lucio,
Chiamar col proprio Nome
Le Reali Donzelle è poco in uso.

Lic. Dunque ò mia Principessa.

Gia. Or ben ragioni.
Olà rechisi, ò servi,

Ric-

Ricco seggio per me, per Lucio ancora
Altro minor ne venga.

Lic. (Fasto incivile onde viltà traspira;
Mal si può ricoprir' la natia sorte)

Gia. (Se porpora il vestisse
Come l'orna beltà, più l'amerei.

(*Siede, e fa cenno a Licinio di sedere.*)

Lic. Te presente io seder non oserei.

Gia. T'obblighi un mio comando.

Lic. E al comando ubbidisco.

Gia. (Tu mi palpiti ò cor, non ti capisco.)
Dimmi, nella tua Roma
Quali sono le spose?

Lic. Quelle, che unisce a noi casto Imeneo.

Gia. Questo non chieggo: Il loro uffizio ed uso?

Lic. Reggere la Famiglia, e dentro il giro
De' domestici Lari
Vestir semplici manti, e tesser lane.

Gia. Delle private Donne
Tu vuoi parlar.

Lic. Delle Patrizie ancora.

La Casa è la lor Regia: ivi si stanno
Liete a trar della vita i dì felici,
Lungi da cure, e da pensier, che fanno
Bianca la chioma in agitar la mente.

Gia. (A mal principio un peggior fin risponde.)
E le spose de' Consoli, e Pretori,
Di Edili, e Dittatori?

Lic. Nulla un tal grado aggiugne lor, che dove
Staffi uguaglianza, la discordia tace,

B 5

Liti

G. Liti non sparge, e ambizion' non regna.

Gia. (Vita col vulgo ugual' Gianisbe offende.)

Perchè serbino almeno un Cor guerriero,

Ch'indi ne passi alla futura Prole,

I lor mariti seguiranno al Campo.

Lic. Saria di troppo inciampo

Donna imbelle fra l'armi. I molli vezzi

D'Amor lascia da parte

Il vigoroso Marte.

Gia. E nei Decreti di quel gran Senato

Si consulta il voler del nostro sesso?

Lic. Suo giusto uffizio è di ubbidirli, quando
Publicati ne sono.

Gia. Ma Gianisbe

Ch'altri ubbidir non sa, fuor se stessa,

Non paga la beltà con tanto prezzo.

Lic. Or qual farebbe il tuo voler?

Gia. Sol quello

Che a Donzella Real' giusto conviene.

Lic. Ma pur?

Gia. M'ascolta: mio voler faria

Fra le Nuore Latine andar distinta

Con pompa Consolar cinta d'intorno,

Arbitra delle Leggi, e del Senato.

Lic. Nobil pensier, ma Roma,

Non cede altrui l'impero.

Gia. E Gianisbe non ha, che un tal pensiero.

Lic. Fiamma d'un altro Amore

Nel tuo bel cor si accenda,

Che

Che onor degno ne renda

Alla tua chioma:

Quel ferto, ch'ella in fronte

Col nascer si posò,

Ad altri dar non può

L'Invitta Roma.

Fiamme, ec.

S C E N A V.

Gianisbe.

F. Ad altro amor mi volgo,
Che meno appaga il cor, ma più mi lascia
Libero il piè, che mi lusinga almeno
Con speranza da Grande.
Lucio mal si confà col tuo bel volto,
Quel per me troppo austero
Tenor di vita, che il tuo Lazio impone.
Le delizie di Capua allor che unita
Con Popilio farò Sposa, e Regina,
Mi queteran di tua beltà. Dal Trono
Meglio vedrò la servitù Latina.

Vedrò, se pure il guardo

Pieno di Maestà

Mirare allor potrà

Beltà servile;

Vedrò quel tuo sembante,

Che Guerra potea farmi

Star.

Starfi per me senz'armi
Abietto, e vile.

Vecrò, ec.

S C E N A VI.

Galleria.

Vetturia, Licinio, e poi Trasone in disparte.

Lic. Questo Ribelle in fine
Ceder vedrassi al gran' destin di Roma.

Vet. E pur ne temo ancor. Sorte malvagia.
Spesso gli empj solleva, e i buoni atterra.

Lic. Ma l'altezza degli empj è una misura
Di lor grave caduta. Il nostro Campo
Già occulto si avvicina,
E il buon Popilio Amico,
Il Genitore a nostro prò volgendo,
Nel più tacito orror di questa notte
Liberò ingresso d'ottenergli spera.

Vet. Oppresso dalla gioia il cor non trova
La via di respirar.

Lic. Le nostre pene
Avran termine al fin.

Vet. Quante dolenti (*Trasone in disparte.*)
Notti ad occhi veggenti
Passate ho mai per te gradita speme.

Tra. Vediamo un po' bel' bello,
Che cosa fan questi fratelli insieme.

Lic.

Lic. Odioso a se stesso

Il tuo Licinio ancor, bella Vetturia,
Si aggirava per te solingo, e mesto
Passando i giorni in un continuo pianto.

Tra. Questo è un vero Fratello alla Romana,
Che tutti di buon core
Soglion' far' l'amoroso ambasciadore.

Vet. Il torbido sospetto
Chi può saper qual mai ti dipingeva
La pura fe di questo core.

Tra. Attento,
Trasone, che l'onesta Fratellanza
Più del dover si avvanza.

Lic. Io non temea di te, temea la forza
Di Spartaco. Sapea,
Che il cor feroce pei begli occhi tuoi
Ardea tutto di Amor.

Tra. Ma nol dis'io,
Che v'era dell'impiccio
In questo nostro buon Fratel posticcio.

Vet. Al fin sai tu, che morte
Un generoso cor toglie d'affanno.

Tra. Vi aggiusto adesso adesso. (*parte.*)

Lic. E questo tuo sì generoso core
Mi aggiungeva timor sopra timore.

Vet. Lascia mio caro ben'
Di più temer di me,
Cinto di pura fe
Trove il cor' mio.

Lic.

Lic. Dolce gradito Ben
 Timor non ho di te ;
 Certo della tua fe
 Troppo son' io.
a 2.) Aspra crudel vendetta
 Colla fatal saetta
Lic. Di me farebbe il faretrato Dio.
Vet. Di te
 Lascia, ec.

SCENA VII.

Spartaco, e detti.

Sp. **A**Ll' oltraggiato Spartaco fè chiaro,
 Pietoso Amore, il mal' tessuto inganno.
Vet. (Oh' Ciel!)
Sp. Pena condegna
 Saprà darti ben io. Provala intanto
 Nell' audace Amator. *a Lic.* Deponi il ferro
 Temerario che sei.
Lic. Lo chiedi in vano.
 Colla vita lo lascia un cor Romano.
Sp. E colla vita il deporrai. Soldati,
 Si uccida il traditor.
Vet. Ferma Signore.
 Tu consegna a Vetturia
 Il forte acciaio, e prigionier ti rendi ;
 Con questo tuo sì sconigliato ardire
 Roma, te stesso, e più chi t'ama offendi.

Lic.

Lic. Non è orror' di cruda morte,
 Che disarmo il braccio forte,
 Ma poter di tua Beltà ;
 Che ogni moto del bel guardo,
 Benche sia raccolto, e tardo
 Al cor mio Legge si fa.
 Roma, ec.

SCENA VIII.

Spartaco, Vetturia, e poi Trasone.

Sp. **P**Romesse folli, e giuramenti vani
 Servir d'impulso alla mia fe tradita
 Barbara iniqua Donna.
Vet. (Barbara iniqua forte!)
Sp. Questo è il cambio, che rendi
 Ai benefizj miei? L'indegno Lucio
 Pagherà colla vita
 Nell'ardimento suo, tuo folle inganno ;
 E tu scegli adesso
 Spartaco Amante, ò Spartaco Tiranno,
 (*Esce Trasone.*)
Tra. Signore, un uom' cattivo ne fa cento
 Ancor l'anima nera di Popilio
 È d'accordo con questi scelerati.
Sp. Perché il cor mio d'ira maggior accenda.
 Vi faranno più rei,
 Ch'abbiano in faccia i benefizj miei?
Vet. (Vi son più strali per ferirmi il seno?)

Tra.

Tra. Tutti tre gli ho veduti in comunanza
Stretti in forte discorso.

Sai, che Popilio è un uom' lesto, e sagace;
Io faccio il mio dover, te l'avvertisco:
Fanne quel capital, che più ti piace.

Sp. Che qui ne venga, e la ragion si taccia.

Tr. Questa te la potevi risparmiare.
Un Uomo in gran affari esercitato,
Già fa il negozio come va trattato. (*parte.*)

S C E N A IX.

Spartaco, e Vetturia.

Vet. **O**H! Dio, perche il dolore
Non mi toglie di vita.)

Sp. E qual rispetto
Spartaco adesso affrena?
Vincer tu non la dei; voglio di sposa
In questo punto l'ostinata mano.

S C E N A X.

Rodope, e detti.

Rod. **O**H! a questo tanto caminiam' pian piano.
Che bravo Galantuomo! Ora comprendo
Quel' grand' affanno di mandarmi via.

Vet. (Che mai farà!)

Sp. (Credea

Que-

Questa Furia lontana, e per mio danno
Ancor d'intorno me la veggio.)

Rod. Senti,

Dice un certo Proverbio, e dice bene:
Vendetta non vuol fretta;
E quel che la fa fare
La tien come la forba a maturare.

Vet. (Sorpreso il veggio, e favellar non osa.)

Rod. N' hai da far tante, e tante,
Che poi t' ha da venir la piena addosso.

Vet. (Parla con molto ardire.)

Sp. (Or m' abbifogna
Pronto ripiego usar.) Sappi; Costei
Priva in tutto è di senno, e di già nota
Alla Plebe più vil' di cento scherni
Fatta è scopo infelice.

Rod. Dell' onore
Proprio il Dio difensor mi ci ha mandato.

Sp. Ha questa spezie rivoltata; dice
D'esser mia moglie.

Rod. Infame. Ancor quest' altra,
Farmi passar per matta.

Sp. Sentirai,
Che or or' mi tratterà qual se marito
Le' fossi.

Rod. Sì, che forse
Tal per tormento mio tu non mi sei.

Vet. (E pure in tanto affanno.
Trovo pietoso il Ciel. Questa è sua moglie.)

Rod. Sorella abbi giudizio

C

Aile

Alle mani sei tu d'un Uom' cattivo.
 Son' la sua moglie, e lo conosco a fondo,
 Me ne dispiace di doverlo dire,
 Ch'è l'Uuom' più iniquo, che si trovi al mondo.

Sp. Ma non tel' diffi? donna sventurata!
 Quanto mi tocca il Cor la sua follia.

Rod. Che furbo sopraffino!
 Non gli creder Sorella;
 Sappi, che dice il vero solamente
 Quando non se ne avvede;
 Peggio per te, se tu gli presti fede.

Sp. Non la posso veder, tanto mi sento
 Commover' da pietà.

Vet. Cor, che pietoso
 D'improvviso diviene, è cor' sospetto.
 Non ha turbata la ragion costei;
 Parla de savia, e ho forte dubbio ancora,
 Che tua consorte sia; qual si dichiara.

Sp. Donna sì vil' mia moglie?

Rod. Gran Signore!
 Vien dalla Costa d'Alessandro magno!
 Basta dir che sei stato Gladiatore.
 Non dicevi così, quando il partito
 Si trattava fra noi. Villan' superbo
 Non ne sei degno d'essermi Marito.

Sp. (La rabbia mi divora.)

Vet. (Ogni sua forza
 Posso adesso schivar) dov'è la Legge
 Di Giustizia, e di onor? Così la fede
 Rompi del' marital santo legame?

Rod.

Rod. Mi cava il pianto, tanto dice bene.
 Così la rompi scelerato infame?

Sp. Farti, Rodope, ò ch'io..... dove trascorro
 Offesa ha la ragion. (Fremo di sdegno)

Vet. Torna in fine in te stesso, e ne reprimi.
 Tuo malnato desire.

Sp. E maggior fede
 Entro di te ritroverà costei
 Di quel che la ritrovi il tuo Signore?

Vet. La tua sorpresa, il tuo furor' sopito,
 I suoi modi, il suo ardire, e la favella
 Guidata da ragion, senza sospetto
 Non lasciano il cor mio.

Allor che vedrò vano
 Il forte dubbio, che la mente ingombra,
 Allor di Sposa ti darò la mano.

Rod. Che tu sia benedetta poverina.
 Ha un aria così pura, e virginale,
 Che pare una Vestale.

Vet. Se la rabbia del vento, e dell'onda,
 Che solleva le spume alle stelle
 Legno fragil' sul porto combatte,
 Il nochiere del porto ha timore,
 Perché il porto suo scoglio si fa.
 Legno fral' combattuto son' io;
 Chi sia il resto il tuo core lo fa.
 Se la, &c.

SCENA XI.

*Spartaco , Rodope.**Sp.* **E** Perche non partisti scelerata?*Rod.* Non son partita , perche son restata.*Sp.* Rodope , sai chi sono?*Rod.* Spartaco mio marito ;

Basta non sei più mio :

Sei cresciuto di grado , e sono indegna

D'esser più moglie a così gran Signore.

Sp. Chi son , Rodope , ancor tu non lo sai ;

O' parti in questo punto , ò lo saprai.

Rod. Sì , ti voglio consolare,

Partirò , non dubitare ,

Ma se tu non te ne penti ,

Tutti , e cinque i sentimenti

Possa perdere in un dì.

I compagni tuoi già fanno

Questo mio grave malanno.

Fra di lor v' ho de' parenti.

Ve ne son' de' malcontenti ;

Basta , basta , non dic' altro ,

Lo vedrai , se le mie pari

Si strapazzano così.

Sì , ti , ec.



SCE.

SCENA XII.

*Spartaco , Trasone , e poi Popilio.**Tra.* **S**ignor , come ordinasti,
Avvisat' ho Popilio , e a te sen' viene.*Sp.* Or ben : Di qui ti scosta,
Ma poco lungi colle Guardie attento
Aspetta il mio volere ; E voi Soldati
Secondate Trasone.*Tra.* Canaglia udiste :
Obbedienza vogliam ; guardate bene
Al cenno militar di nostre mani ;
Come avete sentito
Siam' dichiarati vostri Capitani. *(parte.)**Pop.* All' onor' de' tuoi cenni.....*Sp.* Caro mi giugni ; teco
Ho d'uopo ragionar.*Pop.* Parla , che il sangue
Tutto a versar per te pronto son' io.*Sp.* Di già m' è nota la tua fede. Or dimmi :
Qual si parla di noi ?*Pop.* Qual del più Grande,
Che per stupor facesse arcar le ciglia.*Sp.* E dentro al nostro valoroso Campo
Con qual piacere il nome mio si ascolta?*Pop.* Con quanto s'ode quel' della vittoria,
Dell' onor , della gloria.*Sp.* E il German di Vetturia
Cosa pensa di me ?

C 3

Pop.

Pop. Di già ti mira
Trionfante salir' nel Campidoglio;
E sebben' di te gode,
Poi per la Patria sua piange, e sospira.

Sp. Gode adunque di me?

Pop. Quanto si possa
Goder di cosa, che il desir' ne appaga.

Sp. Parli di Lucio, è ver?

Pop. Di lui favello.
(Che mai farà! la mente
Agitata gli scorgo.)

Sp. E questo Lucio
Di Vetturia è fratel?

Pop. Chi lo contrasta.

Sp. Già come tal nella città di Marte
Tu il conoscesti è ver?

Pop. Tale il conobbi.

Sp. Or deponi quel ferro
Mendace Traditor.

Pop. Come?

Sp. La fronte
Invereconda abbassa.

Pop. Tal premio al mio servir?

Sp. Questo è principio
Della pena maggior, che a te si aspetta,
Olà costui si ponga (Esce Tra. colle Guardie,
e Pop. getta la spada.)

In tenebroso carcere, disgiunto

Dall' iniquo Roman.

Pop. Da un fier Tiranno

Altro

Altro attender giammai non si potea.

Sp. Forse il malvagio ardire
Deprimerà questa mia man' che quanto
Già ti seppe premiar grato, e fedele,
Tanto sapratti traditor punire.

Pop. De tuoi sdegni mi rido. Affai maggiore
Ho di rua rabbia, e del tuo sdegno il core.

Sp. Per piacer di mia vendetta
Allungar ti vo' il tormento;
Chiede strazio il tradimento,
Chiede morte il traditor.
Traditor la morte aspetta,
Ma vo' prima a stilla a stilla
Trar da tua mesta pupilla
Tutto il sangue del tuo cor.
Per, ec.

S C E N A XIII.

Gianisbe, e Popilio.

Gia. **P**opilio, e qual sciagura
Ti rende prigionier?

Pop. Sorte infelice,
E del tuo Genitor l'aspro comando.

Tra. Finiamola. Noi altri Capitani,
Secondo i militari insegnamenti
Non permettiamo tanti complimenti.

Gia. Taci, e il mio cenno ad eseguire attendi.

Tra. Ma dico non pretendi?

C 4

Gia.

Gia. Ubbidisci.

Tra. Ubbidisco.

Pop. Lasciami al mio Destin! Gianisbe, addio.

Gia. Ferma Popilio. Il tuo destin son' io.

Pop. Il Padre vuol' di me barbaro scempio.

Gia. Hai la Figlia real, che ti difende.

Pop. Giurò la morte mia, nè questa serba
Punto di orror', se tu pietà ne senti.

Gianisbe un guardo solo

Della vezzosa tua dolce pupilla

Mille vite ne val, non che quest' una

Misera, ed infelice.

Gia. E chi potrebbe

Un cor sì bello non amar?

Pop. Se il volto

Di Lucio, al cor non ti facesse guerra,

Quanto più lieto andrei.....

Gia. Di lui non curo.

Il chiaro sangue tuo cuopre la luce

Alla sua vil beltà, che già in Vetturia

Trascelse uguale oggetto.

Tra. Finiamola Signori Stiamo a tedio.

E noi siamo aspettati

Per cosa di premura da un assedio.

Gia. Trafone olà si lasci

Popilio in libertà.

Tra. Ci ho quattro dita di difficoltà.

Gia. Così ne prezzi tu l'alto volere

Della sovrana tua?

Tra. Signora, dite bene

Quan-

Quanto si può dir mai,

Ma vostro Padre dice meglio affai.

Gia. Di tanto ardir ne pagherai la pena.

Tra. Questo è futuro; non ci penso niente;

Penso adesso al presente: andiamo, andiamo,

Andiamo, Padron mio.

Pop. Certo dell'amor tuo, della tua fede

Vado lieto a morir. Gianisbe, addio.

S C E N A X I V.

Gianisbe.

V Anne, Popilio, non temer, Gianisbe

Col sovrano riflesso

Del pieno lume suo già ti ricuopre;

La preme il tuo periglio, e amor l'accende

Per te di certo non più inteso ardore,

Che troppo caro oggetto

Al suo guardo Reale oggi ti rende.

Non temer, che a te pens'io,

Già per te fatto è il cor mio

Tutto foco, e tutto ardor.

Già sospiro, e al sen già sento

Quel dolor che uccide, e piace,

Non ho posa, non ho pace,

Scioglie tronco il mesto accento

Sul mio labro il Dio d'amor.

Non, ec.

C 5

SCE.

S C E N A X V.

Rodope , e poi Trasone.

Rod. **O** Andate a prestar fede
 Agli Uomini oggi giorno, andate, andate.
 Povere disgraziate!
 Noi altre fiam' le triste, e le ribalde,
 E son' essi il miracol di natura.
 Non mi posso dar pace
 Di quello scelerato.
 E sapete se un tempo
 Faceva il cascamoto.
 Proprio adesso mi avveggiò,
 Che quanto più si campa in questo mondo,
 Tanto più caminiam' di male in peggio.

Tra. Come! Ancora sei qui?

Rod. Ci son sicuro,
 Sì signore, e per questo?

Tra. Parlerem' con più amore,
 Perché ci avete detto: sì signore.

Vi facevamo in Tracia, ò poco lungi.

Rod. Trasone fa una cosa,
 Abbada ai fatti tuoi.

Tra. Sorella, più rispetto, perchè poi
 Ripiglieremo il solito contegno.
 Di noi non siete anche informata appieno;
 Lo sapete chi siamo?

Rod. Un avanzo di forza, ò poco meno.

Tra.

Tra. S'eravate un soldato
 Del nostro Reggimento,
 A questa contumelia
 Passar vi facevamo senza dubbio
 A spalle nude sotto alle bacchette.

Rod. Levamiti d'attorno,
 Che se dura la festa,
 Ti tirerò qual' cosa nella testa.

Tra. Più rispetto, intendete.
 Noi siamo Capitani confidenti,
 Siam' Tribuni Tenenti,
 E Plenipotenziarj favoriti,
 Siam' Fasci, siam' Littori, e finalmente
 Siam' tutti quanti i militari onori.

Rod. Trasone lasciami stare.

Tra. Voi stancate la nostra sofferenza.
 Partite, che daremo
 In qualche repentino contrattempo.

Rod. Me la farai scappare.

Tra. O questa poi l'è troppa impertinenza.
 M'intendete, che sono un Capitano.

Rod. T'intendo, e ti rispondo colla mano.
(Gli dà uno schiaffo.)

Rod. Temerario, impertinente,
 A trattar t'insegnerò.

Tra. Uno schiaffo ad un Tenente,
 A un mio pari, a un Capitano?

Rod. Uno schiaffo.

Tra. Piano piano:
 Uno schiavo a un Favorito?

Rod.

Rod. Ne preparo un più granito
Di rovescio, e senza il guanto.

Tra. La ringrazio tanto tanto.
Ma uno schiaffo a un Confidente
Arciplenipotenziario
Digerire non si può.

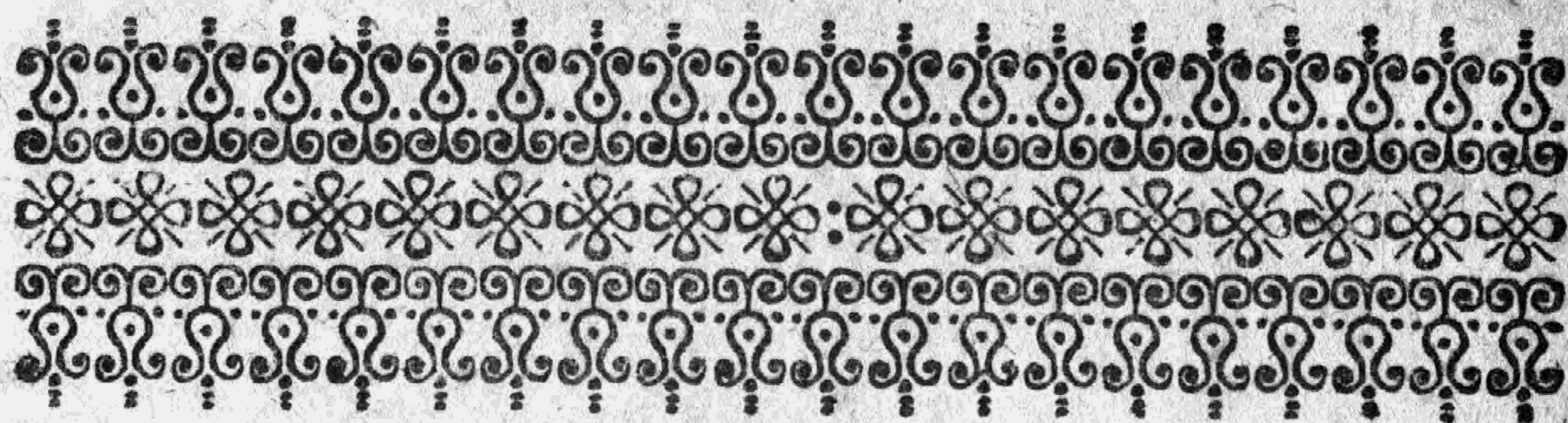
Rod. Mascalzone temerario
A trattar t'insegnerò.

Tra. Ci dispiace dell'affronto
Fatto al grado, e fatto a noi.

Rod. Mi ritrovo il braccio pronto,
Se non badi ai fatti tuoi.

Tra. La ringrazio tanto tanto
Ai miei fatti abbaderò.

Rod. Di rovescio, e senza il guanto
Più granito tel' darò.
Ne preparo, ec.



A T T O T E R Z O.

Circo per gli Giuochi Gladiatorj, con due porte laterali, e sedili in alto nel prospetto per più Persone.

S C E N A I.

Spartaco solo.

COn rovinoso piede or ne discende
Spinta dal braccio mio,
Forse men cruda al meritato scempio
De' rei sul capo la fatal vendetta.
Pascer la brama, che di sangue ha sete,
Vogl'io con quel piacer, che altrui già diedi.
Del giusto mio furor fatti in un tempo
Scopo infelice, e dardo,
Gl'iniqui lasceran l'indegna vita;
E Vetturia superba
Lieta vedrò nel suo dolor punita.

SCENA II.

Vetturia , Trafone , e detti.

Tra. Signor, Trafone è quà.

Sp. Pronto eseguisce
Quanto Spartaco impose.

Tra. Vado subito. *(parte.)*

Vet. Eccomi ai cenni tuoi.

Sp. Giugni opportuna.
Meco ti volli, poiche dar ti bramo
Forse grato piacer.

Vet. (Quanto è mai vero,
Che tutto vince amor.)

Sp. Le tante cure,
I pensier gravi, e la stancata mente
Chiedon' breve riposo.

Vet. (Amor tolse dal fiero
Volto lo sdegno, e vi compose il riso.)

Sp. Perciò sù questa marziale arena
L'orme seguendo anch'io dell'alta Roma
Voglio i giuochi mirar. Per te più grato
L'oggetto esser dovria!

Sicura almeno, che l'idea guerriera
L'origin' trasse dal tuo gran' Senato.

Vet. Cosa non pensi mai, perche si renda
Vinto questo mio cor. Per mille vie
Tu lo combatti a tal, che senza schermo
Più resister non sà.

Sp.

Sp. Non è, che un ombra,
Ciò che faccio per te, di quanto nutre
L' avido mio desir.

Vet. (Potessi almeno
Colle finte lusinghe il bel, che adoro,
Torre alla rabbia sua.)

Sp. Prove maggiori
Aspetta dal mio amor.

Vet. (L'opra si tenti.)

Sp. Mi parlano per te mille pensieri,
Con voce non più intesa.

Vet. Ah! se fra tanti
Un ve ne fosse, che spiegar non oso
Repressa da timor.

Sp. Parla, che brami?

Vet. Torresti per amor ciò, che m'ispira
Un puro senso di pietà.

Sp. Non vedi
Quanto rivolto a compiacerti or sono?
Libera parla, non temer.

Vet. Mi fai
Tanto coraggio a favellar, che in fine
Libera tel dirò: Chiedo la vita
Del miser Lucio.

Sp. E per favor sì lieve
Tanto timor, tanto rispetto? Lucio
Qui ben tosto vedrai col piè disciolto,
E la sua vita diverrà tuo dono;
Tene giuro la fe sul Campidoglio,
Trono di tanti riveriti Dei;

Cosa

Cosa più sagra ritrovar non posso,
Per dar più forza ai giuramenti miei.

Vet. Quel labro tuo vermiglio,
Con voce di pietà,
La speme in cor mi fa
Sorgere più bella;
Ma se rimiro al ciglio,
Che torbido si stà;
Sospetto al cor mi dà
La tua favella, ec.
Quel, ec.

S C E N A III.

Gianisbe, e detti.

Gia. **P**adre, al tuo piè Gianisbe
Genuflessa ne vien.

Sp. Sorgi, che chiedi?

Gia. Vidi Popilio in aspri lacci avvolto;
Padre, se intendi amore
Nel poco intender puoi, ch'io dico molto.

Sp. (Essa ancor si deluda.)

Gia. Sai, che il mio guardo al tuo voler piegando
Degno lo rese del mio amor:

Vet. (Se cede
Alla Figlia, che prega, ancor Licinio
Spero salvo mirar.)

Gia. Non ti rammento
Qual nobil sangue ne le vene asconda,

Che

Che per mille ferite in cento, e cento
Gloriosi cimenti
Sparses in tuo prò.

Sp. La vita
Tu ancor d'un altro reo mi chiedi in dono.

Gia. Caro mio Genitor pietà ti muova.
Di lui, di me.....

Sp. Per forza
Lo vuoi staccato al mio furor: ti sento
Figlia, ti sento, e anch'io
Dall' amoroso laccio ho il piè ravvolto.
Nel poco intender puoi, ch'io dico molto.

Gia. Non sente amore
Chi non ha core.
Aman' le fiere,
Aman' gli augelli,
Piante, e Ruscelli
Sentono amor.

Arde, ma piace
Sua bella face;
Virtù nascosa,
Mentre che accende,
Temprato rende
Suo vivo ardor.

Non ec.



D

SCE-

SCENA IV.

*Licinio e Popilio in abito da Gladiatore,
Trasone, e detti.*

Tra. **A**Nimo, Giovanotti;
Racogliete le forze tutte quante,
Ch' or' or' darete un buon divertimento.

Vet. (Son tradita, e delusa. Inique stelle!)

Gia. (E può mancarmi il Genitor?)

Sp. (Mi sento
Nuovo spirto crear dentro del seno
A vista sì gioconda, e sì leggiadra.)

Pop. Se tirannia t'ispira
A fare or quì di noi barbaro scempio,
Fallo crudel quanto più sai;

Lic. Con festa
Incontro ambi gli andrem; scenda la pena,
Ma ne scenda men vile, e non sia questa.

Sp. Nè cosa vil, nè pena è ciò, che un tempo
Nel gran Circo Latino
Spartaco fece, conseguendo onore.

Lic. Se infamia è onor, tu ne facesti acquisto.

Sp. Taci, superbo, taci:
Più reo divieni quanto più favelli.

Vet. Ah mancator tiranno,
Empio disprezzator d'Uomini, e Dei;
Barbaro, e dove andaro
Le replicate tue finte promesse,
I falsi giuramenti?

Sp. (Godo nel suo dolor.)

Vet. Dove, spergiuro?

Sp. N'andar colla tua fede,
Ingrata disleal.

Gia. Padre, ma quella
Che promettesti a me?

Sp. Quella si adempie
Or che punisco i Traditori.

Gia. (Oh' Dio)
Signor, l'ira disgombra,
Che il lume di ragion' ti copre, e vela;
La Plebe vil' tumultuaria, accesa
Contro di te, che non farà, se vede
Sparger quel sangue, che le' infonde ancora
Riverenza, e timor?

Sp. La Plebe intenta
A novità, la sorte mia seconda.

Gia. Ma s'ella tocca da pietà.....

Sp. T'accheta,
Nè replicar. Vetturia,
Qual credi, che di loro abbia più core?

Lic. Prenditi un ferro, e qual tu voi ne tenta,
Se pur tanta virtù non ti spaventa.

Sp. Parli da vero Cittadin qual sei
Della gran' Patria, che nomar non oso
Per forza di rispetto.

Pop. Ma coraggio ti manca a torre il ferro,
Per saper chi di noi
Più valoroso cor chiuda nel petto.

Sp. Certo ancora il tuo ardir merita lode.

Sp.

D a

Olà

Olà Trafone, intanto
E ferri, e scudi ai gran Guerrieri assegna.
Vetturia, in quest'arringo
Sia giudice il tuo core
Del Romano valore.

Quando per mille piaghe
Uscir vedrai dal petto
Del sospirato oggetto
Lo spirito fedel;
Di che ne aperse il varco
Lo stral del mio furore;
Poi di, che tese l'arco
La mano tua crudel.

Quando, ec.

Gia. E sotto agli occhi miei (*Spartaco sale nel Circo.*)
Dovrai dunque mio caro
Morir senza ch'io possa
Usar dell'alto mio poter sovrano?

Vet. S'animo forte, come aver tu dei.
Oggi ti siegue, e secondar prometti
Certo disegno mio,
Entrambi salverem.

Gia. Pronta son' io. (*Sagliano nel Circo.*)

Tra. Signori miei, Trafone
Per ordine, mandato, e commissione
Di Spartaco, terror dell'universo,
Strage, spavento, fulmine, e rovina
Del Popolo Romano,
Padrone indipendente

Della

Della Città di Capua, e suo distretto;
Con tutte quante l'adiacenze etcetera;
Dico Trafone, capo Dittatore,
Colonnello Tenente,
Con quest'armi offensive, e difensive,
Per quando, grazia al Ciel, sarete morti,
Acciò liberi andiate all'altro mondo
Vi reca senza spesa i passaporti.

(*presenta loro le Armi.*)

Lic. Popilio, or che la destra
Di Roma al Nume tutelar ne piacque
D'armarci a sua vendetta,
Moriám' da generosi.
Andiam' col ferro a ricercar le vene
Di quell'anima fiera.

Purche il reo non si salvi, il giusto pera.

Pop. Benche tiranno è di Gianisbe il Padre;
Se vi penso, l'ardir manca al mio braccio.

Sp. Che si tarda a pugnar?

Lic. Scenda il nemico.

Sp. Tel prefissi in Popilio.

Lic. In te lo voglio.

Sp. Reprimerò ben' io cotant' orgoglio.

Trafone, olà si schiuda

Leon feroce, che a sbranar si lanci

Con smisurata possa

I Traditori. Avrò maggior diletto

Al fiero suon' dello stridor dell'ossa.

Vet. Or mi siegui, Gianisbe; il tempo è questo
Di salvargli, ò morir.

D 3

Gia.

Gia. Teco ne vegno. (*Scendono ambe nell'arena.*)

Sp. Figlia, che fai?

Gia. La sete

Con questo sangue, ch'è tuo sangue istesso,
Estinguere ti vo'; misto il vedrai

Correr con quello di Popilio, e Lucio;

Così l'ira crudel ne sazierai.

Sp. Ah! mal accorta Figlia. Olà, fermate.

Una fiera maggior vo' porvi a fronte.

Tra son, con Guardie all'altro ingresso aspetta,

Fin ch'io ritorno a far la gran vendetta.

S C E N A V.

Gianisbe, Vetturia, Popilio, e Licinio.

Vet. **A** Te dobbiamo la commun' salvezza.

Pop. Gianisbe ogni alta lode,

Che al tuo bel cor si dia,

Sempre minor sarà del tuo gran merto.

Gia. Il cor, Popilio, è degno

Di libertà, d'impero;

Ma il cieco Padre nol conosce, e offende

Merto, e natura col feroce sdegno.

Vet. Chi sa qual ne prepara,

Per noi scempio crudel?

Lic. Venga, l'attendo

Con fronte immota, e con sicuro ciglio;

Braccio Romano armato,

Non cade invendicato.

Gia.

Gia. Tempra il furor, se il Padre
Preso dall'ira, al vostro danno intento,
Da mille colpi vi vorrà trafitti,
La prima spada si farà vermiglia
Col sangue della Figlia.

Lic. (E tal virtude in basso core alberga?)

Gia. Io mi sento di me fatta maggiore;

E se gelida tema il corso arresta

Del nobil' sangue mio,

Son Figlia, e sono Amante;

Temo l'altrui periglio,

Ma serbo per me stessa un cor costante.

Saprò morire. *Pop.* Oh' Dio,

Prima morir vogl'io.

Ma non invendicato.

Lic.

Vet.

Ahi stelle. *Gia.* Ahi crudo fato,

Tutti.

Che barbaro rigor.

Gia.

Son Figlia, e sono Amante:

Vet.

Lic.

Gia.

Pop.

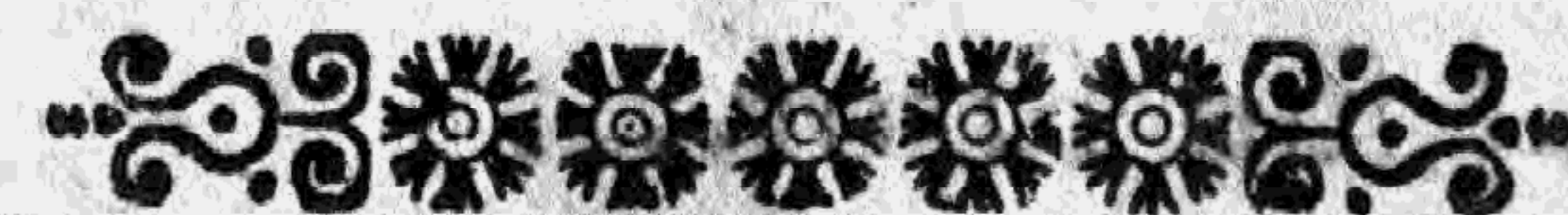
Tutti.

2. Ma Figlia d'un tiranno;

2. Che tormentoso affanno

Sente agitato il cor.

Saprò, ec.



SCENA VI.

Trafone, e detti.

- Tra.** **P** Resto, Spartaco, presto
La Città s'è perduta... Ma dov'è?
- Gia.** Perduta la Città? Come, che dici?
- Tra.** Vi dico quello, che pur troppo è vero;
Ogni cantone di Romani è pieno;
Crasso lor ne comanda, ed egli al campo,
Come gridano questi scelerati,
Aspetta vostro Padre
O' mezzo morto, ò prigioniero almeno.
- Gia.** Stelle crudeli! oh Dio, pronto l'avvisa.
- Tra.** Per dirla giusta adesso
Il buon Trafon vuole avvisar se stesso. (*Fugge.*)
- Lic.** Salvi noi siam', le Guardie
Spaventate fuggiro.
- Gia.** Oh! mie perdute
Speranze di regnar.
- Vet.** Dal giogo indegno
Sciolta mi vedrò al fin.
- Lic.** Prima che giunga
Il disperato, andiam' Popilio, il passo
Niun ci contrasta.
- Vet.** Anch'io
Per tormi al suo furor....
- Lic.** Vieni.
- Pop.** Ben' presto

Più

- Più lieto ti vedrò. Gianisbe, addio.
Ahi destino crudel.
- Lic.** Bella, discaccia
Dal petto ogni timor. Del tuo periglio
Cura mi prenderò; non son più Lucio',
Or son Licinio, e son di Crasso il figlio. (*Parte.*)
- Pop.** Fin ch'io ritorno,
Questo mio core,
Cinto d'ardore,
Colmo di fede
Resta con te.
Serena il ciglio,
Che il tuo periglio
Porto con me.
Fin, ec.

SCENA VII.

Gianisbe, e poi Spartaco.

- Gia.** **D**Unque barbare stelle,
Per farmi poi precipitar dal trono,
Di volubil grandezza,
Come per sogno mi faceste il dono?
- Sp.** Io son la Fiera più crudel... Ma dove? ...
- Gia.** Padre, salva te stesso,
Salva tua Figlia, oh Dio perduti siamo.
- Sp.** Olà, tronca ogn'indugio.
- Gia.** Perduta è la Città, d'Armi nemiche

D 5

Son

Son coperte le vie. Crasso nel Campo
T'aspetta prigionier.

Sp. Crasso? Ma come?

Gia. Tutto è spavento, e orror, tutto è rouina.
In fuga è il Popol' vil, pien di timore;
Ascolta, Padre, ascolta
L'alto confuso strepitoso suono,
Che fan vecchi, fanciulli, e debil sesso;
Ahi caro Genitor, salva te stesso.

Sp. Crasso... Popilio... Lucio; A tanti colpi
La rabbia mi soffoga, e il cor mi ferra.

Gia. Fuggi, e più ti spaventi il tuo periglio.

Sp. E di viltà mi tenti?

Come fuggir? Si mora. Ov'è più folta
La calca mi porrò. Di strage ho sete,
E strage vo' recar. Tutto coperto
Già mi rimiro di sanguigna polvere,
Fulminante girare il brando forte,
Che di teste recise, e braccia tronche
Formi la strada al piè, fino ch'io giunga
A porre e Crasso, e i traditori a morte. (*Parte.*)

S C E N A VIII.

Gianisbe.

SULL' incertezza del novel destino,
Qual fa la messe al variar del vento
Il core ondeggia. Misera infelice:
E Padre, e Regno ecco perduti insieme;
Que.

Questa vita molesta
Da perder solamente ora mi resta.

Il misero Bifolco,
Se nel tirar del folco
Dal Ciel vede discendere
Sull'alta quercia il fulmine,
Sopra l'adunco vomere
Prosteso a cader va.

Indi si leva stupido,
Tenta col piè di sciogliere
L'usato passo, e arrestasi;
Tal'io renduto, immobile
Sentomi il piè, che libero
Dove fuggir non sà.

Il, ec.

S C E N A IX.

Trafone solo.

E Dove sono andati,
Trafone mio carissimo,
Quei primi lampi d'una gran fortuna?
Si son cambiate a un tratto
Le carte tutte quante;
E di quel gran Signore,
Ch'ero poch'anzi, adesso son venuto
Poco men che un birbante.
Mondo briccone, mondo scelerato!

Ci conosciam' ch'è un pezzo ;
 E questa tua maniera di trattare
 Non m'è più nuova , che ci sono avvezzo.

Questo mondo è fatto a scale ,
 Chi le scende , e chi le sale ,
 E nel far la gran salita
 Si contende a tu per tu ;
 Poi se alcun per accidente
 Mette il piede un pezzo in sù ;
 Vien la folla della Gente ,
 Chi dà calci , chi dà urtoni ,
 Chi da spinte , chi musoni ;
 E quel pover disgraziato
 Tritto , pesto , e fracassato
 Tiritoppe balza giù.

Questo , ec.

S C E N A X.

Rodope , e detto.

Rod. **P**Overo mio marito ,
 Che tu sia benedetto

Dugento mila volte , poveretto.

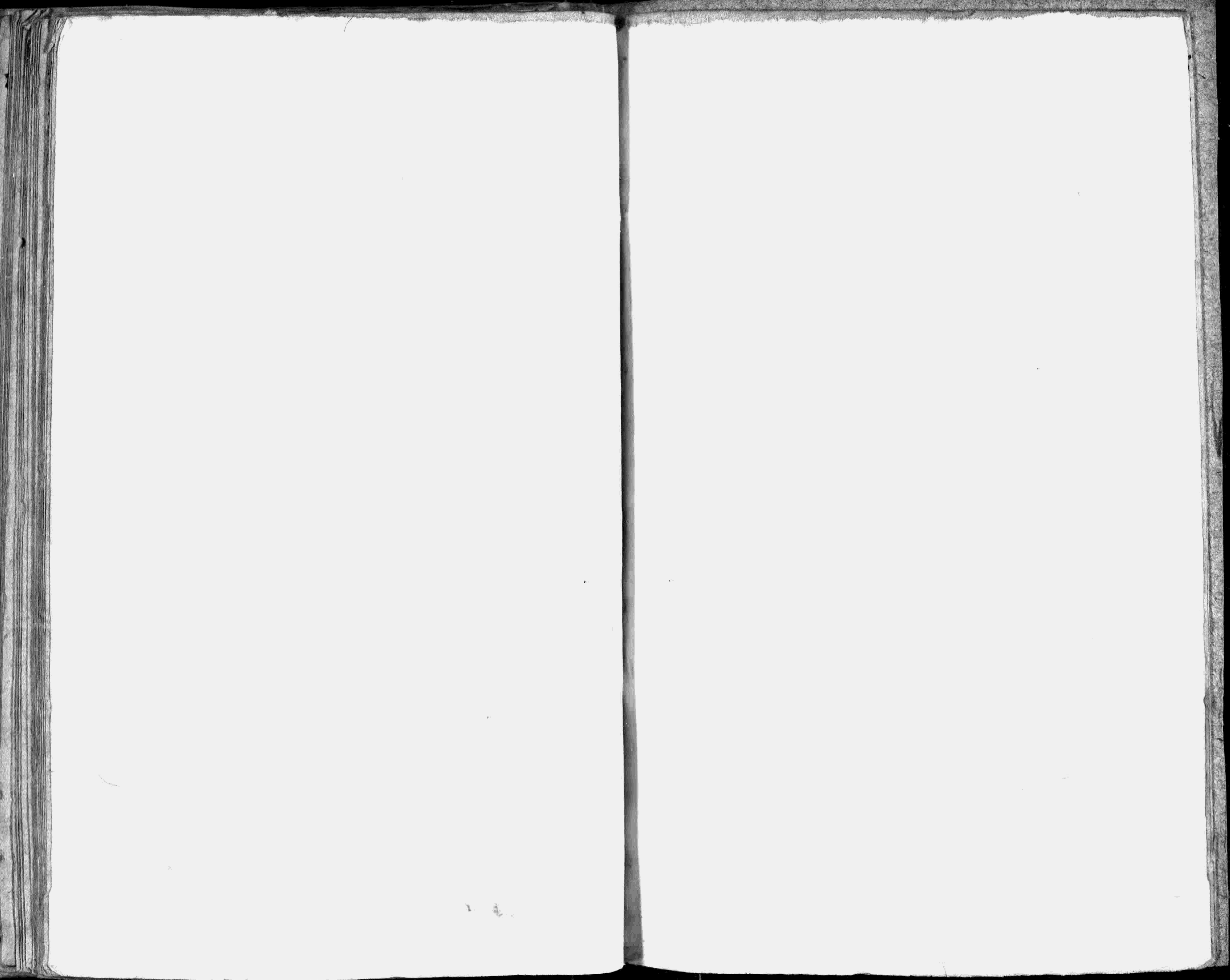
Tra. Adesso ci mancava questa Prefica
 A cantarmi le Nenie.

Rod. Povero miserabile.

Tra. Sta queta , son più povero di lui.

Rod. Ma sei ancor di lui più scelerato,
 Povero disgraziato.

Tra.



Mi par d'un mio nemico. Che rispondi? *a Tra.*

Tra. E' nome d'un nemico sì, Signore.

(Oh se posso scappare.)

Sp. La tua fisonomia la riconosco.

Tra. Sì Signor, son Trasone.

(Se si voltasse in là me n'anderei.)

Sp. Ah, sì, Trasone, sì..... Trasone, senti.

Tra. Questa volta ci ho dato.

Sp. Spartaco vive più?

Tra. Come lei vuole.

Sp. Dimmi, che pensa, cosa fa, che dice?

Tra. Tutto quel che comanda.

Sp. Spartaco dunque vive?

Ma se Spartaco vive, ed io chi sono?

Tra. Un miracol farà s'io scappo vivo.)

Sp. Che dicevi?

Tra. Signor, guardavo il tempo,
E dicevo, che l'è tempo cattivo.

Sp. Volgimi più serena
La dolce tua pupilla....

Sì sì, Vetturia amata,
Dammi la bianca mano.

Rod. (Benche mi pigli per un'altra, tanto
Mi fa venir per tenerezza il pianto.)

Getta prima quel ferro.

Sp. Ecco lo getto

Rod. Or prendi.

Sp. Che?

Rod. La mano.

Sp. Ecco la stringo.

Rod. Che pazzia saporita!

Prego i cortesi Numi, che gli duri
Per tutto quanto il tempo di sua vita.)

Tra. Rodope, non è sempre d'un umore,
Tu troppo ti afficuri.

Sp. Cosa dici?

Tra. Dico che... che Popilio è un traditore.

Sp. Popilio? Olà si chiami,

E insiem col Genitore

Qui venga incatenato,

Che l'uno, e l'altro vo' veder svenato.

Tra. Io t'obedisco a volo.

Rodope vieni, perche muta vento.

Rod. Ti sieguo, ma scoppiare il cor mi sento.
(Partono.)

Sp. Quanto è superba Roma!

Sotto al gran peso delle sue rovine
Ne tenta ancor di sollevar la fronte!

Ma dove sono? Questo

È d'Acheronte il paludoso Regno.

Spartaco già morì. Che grand'Eroe!

Prima uccise i nemici, e poi se stesso.

Valica adesso il nero Fiume. Aspetta:

Voglio venire anch'io.

Come ne scorre tacita quest'onda;

Gl'occhi mi vela, e mi fa grave il ciglio:

Passami più veloce all'altra sponda.

Sù

Sù Nocchier, l'algofo ed ispido

Crin dal volto tuo disgombrane;

Dalla faccia antica, e squallida

Saprò ben di quanti secoli

Nel tuo dorso il peso stà.

Ma tu posi, e più non remighi?

Sù la scabra mano adattane

Meco, e accresci al flutto l'impeto;

Vo' fissarmi in te, poi guidami

Dove Spartaco n'andrà.

Sù, ec.

Piazza di Capua.

SCENA ULTIMA.

*Licinio, Popilio, Vetturia, Gianisbe, e poi
Rodope, e Trasone.*

Lic.

OR fanno i Ribelli

Se ha questo mio core

L'usato valore,

La stessa virtù.

Col braccio mio forte

Ruotava la morte

Nei Traci superbi;

E scempio sì fiero

Giammai non vi fù.

Or, ec.

Popoli, in fine respirar potrete
 Aura di libertà dolce, e serena.

Il tirannico giogo

Più non vi preme, e Roma

Altro non vuol da voi, se non, che pronti
 Vedervi al suo voler piegar le fronti.

Pop. Per me il Popol favella, e per me chiede
 E perdono, e pietà; poscia ne giura
 Al Campidoglio obediienza, e fede.

Lic. Bella Vetturia, il Genitor consente,
 Che giulivo Imeneo
 I nostri accesi cori oggi ne stringa.

Vet. E al nostro dolce nodo
 S'unirà quello di Gianisbe ancora?

Pop. Crasso vi arride, se Gianisbe anch'essa
 Compie col suo voler l'opra d'amore.

Gia. Popilio, adesso il Padre
 Tutti i pensieri miei per se ne vuole.
 Il nodo di natura

Del bel nodo d'amor mi strinse avante;
 Fui prima Figlia, e poi divenni amante.

Lic. Gianisbe, il Padre mio con chi resiste,
 Usa fierezza è ver; ma se lo vede
 Scemo di forze a tal, che più non possa
 Alzar la fronte, e al Popolo Latino
 La sua pace turbar, di lui non cura;
 Se Spartaco alla vita oggi ne pensa,
 Di Spartaco la vita oggi è sicura.

Rod. Piangi Figliuola mia.

Tra. Piangiamo tutti;

Gia.

Gia. E' morto il Genitor?

Rod. Nò, non è morto.

Ma con questa disgrazia il poverello
 Dato ha di volta a quel suo gran cervello.

Gia. Misera Figlia, Padre sventurato!

Lic. Gianisbe, or t'abbisogna
 Far core al tuo destin.

Pop. L'umido ciglio
 Tergi, dolce tesoro.

Gia. Comando e Regno,
 Che d'istabil fortuna

Doni fugaci son, poi che spogliata,
 Or me ne veggio, uso virtude, e in pace
 Soffro il colpo crudel; ma il Padre amato,
 Così tolto a se stesso
 Vuol tutto il pianto mio.

Lic. Anzi qui si conosce un cor ch'è forte,
 Soffrendo i danni dell'avversa sorte.

Tra. Rodope mia, se Spartaco si muore,
 Già mi son dichiarato quanto basta.

Rod. Campiam' che il tempo ci darà consiglio.

Tra. Oggi tira le calze, oggi ti piglio.

Lic. Sposa, che dopo così varj, e tanti
 Ravvolgimenti di nemica stella,
 Così chiamar ti posso,
 Al Campo andiam, che il Padre
 Ancor fra l'armi impaziente aspetta
 Veder le nostre destre unite insieme.

Vet. Andiam' gradito sposo.

Avvezza a lunga tormentosa pena.

ATTO TERZO.

Il presente piacer nè credo appena.

Lic. Vieni, Gianisbe; al misero infelice
Spartaco usar farò cura, e rispetto.

Pop. Mia bella, ancor fra l'duolo
Non isdegnar, che forga
L'amorosa speranza.

Gia. Tutto spero in amor merto, e costanza.

C O R O.

Sol per via di lungo affanno
Prova amor, se un core amante
Sà penando serbar fè.
Sazio poi dell'altrui danno,
Raddolcito nel sembiante,
Del penar dà la mercè.

Fine del Dramma.

